

La Milano giudiziaria del XVII secolo. Da Pietro Verri ad Alessandro Manzoni, il punto di vista della criminologia

The Milan court of the seventeenth century. From Pietro Verri to Alessandro Manzoni, the point of view of criminology

Adolfo Francia

Parole chiave: giustizia • processo agli Untori • tortura • anomia • narrazione

Riassunto

L'articolo propone alcuni spunti di riflessione sul tema della giustizia a partire dalla "Storia della colonna Infame" di A. Manzoni che narra della condanna a morte di Mora e Piazza, accusati di essere "untori" in una Milano seicentesca alle prese con un'epidemia di peste. La narrazione di Manzoni risulta di particolare interesse agli occhi di un criminologo per varie ragioni. Innanzitutto il tema al centro della narrazione: Manzoni mette in evidenza come i giudici del XVII secolo a Milano (come quelli di tutti i tempi, e alcune ricerche lo dimostrano) assurgono a portavoce della cultura del momento e sono i portatori delle istanze del gruppo sociale (o dei gruppi di potere che rappresentano) da cui fanno fatica a discostarsi. In seguito va segnalata l'ambientazione, di grande interesse criminologico: si parla di un processo avvenuto nel secolo di Ferro (XVII secolo) caratterizzato da violenza inarrivabile, disfacimento dei legami sociali e di crisi anomica della giustizia. Infine, da un punto di vista di "narratologia criminologica" conta lo stile narrativo di Manzoni, criminologo ante litteram, che denuncia l'ingiustizia mescolando il linguaggio della verosimiglianza con quello delle emozioni. I temi trattati da Manzoni coincidono con quelli al centro di "Osservazioni sulla Tortura" di Verri, opera fondamentale che segna l'inizio della criminologia dimostrando in modo pratico che senza la tortura il processo agli untori non avrebbe avuto l'epilogo che conosciamo. Ma quali sono i meccanismi che inducono la giustizia a produrre ingiustizia? Secondo l'Autore non è necessaria la religione per alimentare tali "campagne persecutorie" da parte dei giudici e del gruppo sociale, è sufficiente una condizione generale di anomia e di vuoto politico sociale che porti la giustizia ad assolvere compiti non suoi. Il caso della Colonna Infame è esemplificativo poiché in un'epoca storica di grande caos e distruttività alla giustizia fu affidato nientemeno che il compito aggiuntivo di amministrare la salute pubblica.

key words: justice • trial of "Untori" • torture • anomie • account

Abstract

The article offers some thoughts on the theme of justice from "Storia della colonna infame" by A. Manzoni, which tells of the death sentence of Mora and Piazza, accused of being "untori" in a seventeenth-century Milan struggling with a plague. Manzoni's narrative is of particular interest in the eyes of a criminologist for several reasons. First, the central theme of the narrative: Manzoni highlights how the judges of the seventeenth century in Milan (like those of all time, and some studies show it) aren't independent, they are in fact spokesmans of the culture of the moment (or power groups that represent them). Following, the setting must be recorded of great forensic interest: it speaks of a process occurred in the age of Iron (XVII century), characterized by violence, disintegration of social bonds and anomic crisis of justice. Finally, from a standpoint of "narratology criminology", we can't forget the narrative style of Manzoni, criminologist ahead of its time, denouncing the injustice mixing the likelihood language with the emotions language.

The topics covered by Manzoni coincide with the center of "Osservazioni sulla tortura" by Verri, fundamental work that marks the beginning of criminology. Verri demonstrates in a practical way that without the torture trial of "untori" would not have had the ending we know. But what are the mechanisms that lead to justice produce injustice? According to the author religion is not necessary to feed such "campaign of persecution" by the courts and the social group, just a general condition of social anomie and political vacuum that brings justice to perform tasks not his. The case of the Column Infamous is illustrative because during an historical period of great chaos and destructiveness justice was entrusted to none other than the additional task of administering public health.

Per corrispondenza:

Adolfo Francia, Dipartimento di Medicina Clinica, Facoltà di Giurisprudenza, Via Bossi 5, 22010 Como, tel. 3486045447
email adolfo.francia@uninsubria.it

ADOLFO FRANCIA, *Ordinario di Criminologia e Medicina Legale, Dipartimento di Medicina Clinica, Facoltà di Giurisprudenza, Como*

La Milano giudiziaria del XVII secolo. Da Pietro Verri ad Alessandro Manzoni, il punto di vista della criminologia

Manzoni, nell'Introduzione a *I Promessi Sposi*, ha presentato, sotto le vesti di un testo ritrovato nella dimensione anti-quotidiana degli archivi, un'invenzione che denota, non solo una vasta e profonda conoscenza della storia del quotidiano seicentesco, precedendo la lezione di Marc Bloc e delle *Annales* che hanno fatto del quotidiano il fulcro della storiografia moderna, ma anche il suo appassionato interesse di studioso nei riguardi della dimensione trasgressiva.

Con un artificio narrativo, il ritrovamento in un archivio di un manoscritto del XVII che riportava la vicenda di un matrimonio osteggiato, lo "scartafaccio" appunto, egli prende le distanze dal materiale che emerge alla sua mente e che va a trasferire nel testo scritto. L'artificio, questa è la mia opinione, gli serve per neutralizzare la carica dirompente che emerge dalla sua mente e dalla quale affiora la simbologia delle pulsioni, apparentemente assenti dall'economia del romanzo.

I Promessi Sposi, infatti, nelle sue varie stesure, non è soltanto la narrazione, il racconto del riscatto degli umili, della Provvidenza Divina che sistema le cose sempre a vantaggio del bene, dell'intervento di Dio nelle vicende dei singoli, ecc., ecc. ... è anche una storia melmosa d'ingiustizia, di delitto, di desideri vergognosi, di persecuzione, di terrore e di morte.

Il secolo XVII, quello che gli studiosi definiscono a volte il "secolo di ferro", costituisce l'ambientazione ideale per un *plot* in cui opera l'ingiustizia umana, tanto che la Giustizia Divina è costretta ad intervenire con strumenti di egualitarismo da "terrore" giacobino. I "cattivi" fanno tutti fini esecrabili. Cosa ci si poteva aspettare, altrimenti.

Al sottoscritto è capitato il privilegio di avere tra le mani e di ricostruire, in un libro che ha avuto certamente scarsissima diffusione (Francia, 1990), un vero "scartafaccio", costituito da una novantina di lettere del 1630-31: un carteggio tra un parroco del Monferrato, Don Giovanni Veruta, alle dipendenze di un signorotto spagnoleggiante, il Marchese Asinari del Carretto, che come tutti i nobili feudatari imperiali aveva la sua vera residenza a Milano, dove da poco si era svolto il famoso Processo agli Untori, ed il Vescovo di Savona, Francesco Maria Fieschi.

Il carteggio trattava di una vicenda di povere donne, accusate come Mora e Piazza, della diffusione del contagio, perseguitate come streghe e fatte morire dal nobiluomo per affermare il suo potere e placare il dio della peste che metteva vittime nel suo feudo. A tale tipo di politica criminale si opponeva il Vescovo che cercava di contrastare l'opera del signorotto attraverso l'interlocuzione di un parroco pavido e terrorizzato, un vero Don Abbondio, che, alla prova dei fatti, condivideva maggiormente le ragioni del suo signore, e molto meno quelle del suo Vescovo, che avrebbe dovuto essergli, oltre che superiore gerarchico, maestro di fede.

Certo questa è una "storia minima" ignorata dalla Storia con la S maiuscola che ha tuttavia in comune con quella inventata da Manzoni l'epoca, la peste, l'incertezza delle leggi

e l'ingiustizia. In altre parole, il conflitto emergenziale tra la giustizia della norma e della responsabilità, dei giudici e della *coercitio*, e la miseria corporea, carnale delle vittime, confuse tra colpevoli ed innocenti, anzi innocenti entrambe.

Il Processo agli Untori di Milano è uno dei capitoli della complessa storia della demonologia; in esso si tratta dell'utilizzazione dell'accusa di "unzione diabolica", come *instrumentum regni*, alla stessa stregua dei processi francesi coevi, come quello di Ludon e, soprattutto, quello a Leonora Galigai, intima della Reggente Maria de' Medici.

Il Processo agli Untori rappresenta il centro della riflessione manzoniana sul crimine, sul male, sulla trasgressione e soprattutto, come vedremo in seguito, sulla giustizia.

Io penso che in fondo la ricostruzione di un processo così importante, intorno al quale hanno ruotato i ragionamenti della riforma illuministica del diritto, rappresenti una delle tante storie della paranoia, dell'applicazione severa della norma che, nella mente del giudice che la applica, sana le ferite inferte alla comunità.

Manzoni criminologo parte, come tutti i criminologi di talento, dalla dimensione dell'evento che analizza per riportare l'anormalità quotidiana di un periodo storico così carico di distruttività quale appunto il "secolo di ferro", con la più generale concezione e amministrazione della politica criminale.

I Promessi Sposi, con la sua appendice "giuridico-criminologica" dal titolo *Storia della Colonna Infame*, ci catapultano in un mondo in cui la giustizia è inficiata dalle prevaricazioni del potere, dalle emergenze che sospendono le garanzie, dalla precarietà delle esistenze dei singoli, dalla possibilità di sopravvivere solo a patto che la Provvidenza intervenga in favore.

Verrebbe voglia, come fa il criminologo anglopolacco Leon Radzinowicz (1968), di stendere su quanto emerge dalle carte analizzate da Manzoni un velo di ignominia e scrivere la parola magica che cancella tutto: *ancien régime*, spostando la data d'inizio del percorso della storia della criminologia e della giustizia criminale all'irruzione sulla scena dell'illuminismo.

Ciò costituisce, tuttavia, un'abdicazione alla funzione di chiarimento e di narrazione storica della vicenda criminologica, che ci induce a far nascere il mondo nel XIX secolo e ad ammettere che le pietre sono "tutti sassi", come comunicava agli amici, delusa e un po' schifata, una turista milanese in visita dell'Acropoli di Atene.

I sassi spesso, almeno nella concezione romantica, hugotiana, della conservazione della memoria, contengono le parole da tramandare, anche se i resti della colonna, eretta a perenne infamia di Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza, sono stati relegati vergognosamente, con un gesto di delicata pietà, in una corte del Castello Sforzesco, per evitare altrettanto pubblica e perenne infamia a chi ne aveva ordinato la costruzione.

Milano mostra grandi difficoltà a confrontarsi con la

Adolfo Francia

propria storia di cui periodicamente perde le fila ed è costretta spesso, forse per la sua vocazione al fare, a cambiare l'assetto dei propri monumenti. Certo vale la pena ricordare gli sforzi di studiosi come Gian Marco Gaspari, profondo e fine conoscitore del settecento milanese, attuale direttore della Casa del Manzoni, decisi a non dimenticare che proprio a Milano Pietro Verri ha posto le basi della scuola classica del diritto e della più recente criminologia.

La colonna infame eretta nel 1630, con enfasi degna del "male assoluto", da giudici che volevano mostrare al mondo come si amministra la Giustizia, dopo quasi un secolo e mezzo, cessò di essere l'emblema della perenne infamia dei poveri Mora e Piazza per diventare il monumento alla cocciataggine della giurisprudenza milanese, con buona pace di Cordero (1981, 1985) e del suo livore antimanzoniano. Il monumento dovette essere rimosso alla chetichella, in seguito all'abolizione della tortura da parte dell'Imperial Regio Governo, naturalmente contro la volontà del Parlamento di Milano.

A Genova, un'altra colonna infame, ad onta perenne di tal Giulio Cesare Vacchero, che cospirò contro la Serenissima Repubblica a favore del Savoia, eretta nel 1628 è ancora a suo posto in uno slargo di quella via del Campo, cantata da Fabrizio De André, e desta qualche volta la curiosità di chi passa¹. Segno che il Vacchero è stato perdonato perché nessuno sa più chi sia stato e se lo sa forse il suo delitto, bollato così duramente, non si mostra ora tanto grave da suscitare perpetua ignominia. La piazza dove è posta la colonna infame genovese si chiama infatti – e come altri monumenti – piazza Vacchero!

Pietro Verri (1804), che temeva di scontentare il potere e i suoi concittadini, studiò a fondo il processo che diede origine alla colonna infame milanese, guardandosi bene tuttavia dal divulgare in vita il suo egregio lavoro sulla tortura, pubblicato, poi, quando la morte lo aveva reso meno attaccabile dai milanesi stessi e quando ormai la tortura, come ho già detto, era stata abolita.

Decisionista questa meravigliosa imperatrice Maria Teresa, moderna e lungimirante, che trattò alla stessa stregua vampiri, tortura e milanesi, facendo bollare i primi come impostori dalla commissione scientifica presieduta da Van Swieten, medico olandese di mente sveglia, fece abrogare la tortura, ritenuta strumento di obbrobrio giuridico, saltando a piè pari la contrarietà del Senato milanese che voleva mantenerla in uso². Veramente strana città Milano!

Se si crede alle "male lingue", Manzoni ebbe un legame

1 Il testo della lapide che costituisce la colonna infame genovese è il seguente: JULI CAESARIS VACHERIJ/PERDITISSIMI HOMINIS/INFAMI MEMORIA/QUI CUM REPUBLICAM CONSPIRASSENT/OBTRUNCATO CAPITE, PUBLICATIS BONIS/EXPULSIS FILIIS, DIRUTAQUE DOMO/DEBITAS POENAS LUIT/A.S. MDCXXVIII ("A memoria dell'infame Giulio Cesare Vacchero, uomo scelleratissimo, il quale avendo cospirato contro la Repubblica, mozzatogli il capo, confiscatigli i beni, banditigli i figli, demolitagli la casa, espìo le pene dovute"). Per l'episodio del presunto tradimento di Giulio Cesare Vacchero, Cfr. Carlo Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Giucchiardini fino al 1789*, 1834.

2 Sulla commissione Van Swieten e sulla questione dei vampiri, cfr. Venturi (1990).

di parentela geneticamente più assimilabile a Pietro Verri che non al nonno ufficiale Cesare Beccaria.

Alla luce del poi, i Verri sembrano essere stati proprio dappertutto nel panorama della giurisprudenza milanese e non solo! Sostenevano il "pingue Beccaria", come lo definisce Cordero (1981, 1985), nella stesura della sua unica opera³, illustravano i legami tra la demonologia e il diritto e guarda caso, proprio nella titanica impresa di denunciare e riformare il caos giudiziario del loro tempo, che tanto somigliava all'epoca precedente, riesumavano quel processo agli untori che aveva prodotto la famosa colonna infame⁴.

Pietro Verri (1804), seguendo l'informatissimo Franco Venturi, avrebbe scritto *Osservazioni sulla Tortura*, consistente nell'analisi degli interrogatori subiti dai protagonisti del processo agli untori, per rispondere, con un'opera forte ed empiricamente fondata, al pamphlet che egli stesso aveva contribuito a redigere e soprattutto all'"affronto" che Beccaria aveva fatto a lui stesso ed al fratello Alessandro, gabellando per sue le critiche che i due sodali avevano stilato per difenderlo contro le malevole critiche dell'abate Facchini che aveva stroncato aspramente il neonato *Dei delitti e delle pene* (Venturi, 1965).

L'assunto dell'opera di Verri è chiaro. Senza la tortura, il processo agli untori, da cui sono tratti gli esempi pratici, non avrebbe avuto l'epilogo che conosciamo. I giudici estorcevano con la tortura le confessioni che assumevano a prova. L'opera, a mio parere, segna l'inizio della criminologia moderna, essendo un'analisi empirica che espone

3 È Arturo Carlo Jemolo a definire C. Beccaria "l'uomo dal solo libro". Cfr. (1914).

4 Sulla colonna infame milanese era stato apposto il testo seguente: "HIC.UBI.HAEC.AREA.PATENS. EST/SURGEBAT. OLIM.TONSTRINA/JO.JACOBI.MORAE/QUI.FACTA.CU M.GULIELMO.PLATEA/PUB.SANIT.COMMISSARIO/ET.C UM.ALIIS.CONIURATIONE/DUM.PESTIS.ATROX.SAEVIRET/LAETIFERIS.UNGUENTIS.HUC.ET.ILLUC.ASPERSIS/PLURES.AD.DIRAM.MORTEM.COMPULIT/HOS.IGITUR.AMBROS.HOSTES.PATRIAE.JUDICATOS/EXCELSO.IN PLAUSTRO/CANDENTI.PRIUS.VELLIICATOS.FORCIPE/ET.DEXTERA.MULCTATOS.MANU/ROTA.INFRANGI/ROTAQUE.INTEXTOS.POST.HORAS.SEX.JUGULARI/COMBURI.DEINDE/AC.NE.QUID.TAM.SCELESTORUM.HOMINUM/RELIQUL.SIT/PUBLICATIS.BONIS/CINERIS.IN.FLUMEN.PROIICI/SENATUS.JUSSIT/CUJUS.REI.MEMORIA.AETERNA.UT.SIT/HANC.DOMUM.SCELERIS.OFFICINAM/SOLO.AEQUARI/AC.NUNQUAM.IMPOSTERUM.REFICI/ET.ERIGI,COLUMNAM/QUAE.VOCATUR.INFAMIS/PROCUL.HINC.PROCUL.ERGO/BONI.CIVES/NE.VOS.INFELIX.INFAME.SOLUM/COMACULET/MDCXXX.KA.LAUGUSTI" ("Qui dov'è questa piazza sorgeva un tempo la barberia di Gian Giacomo Mora il quale congiurato con Guglielmo Piazza pubblico commissario di sanità e con altri mentre la peste infieriva più atroce sparsi qua e là i mortiferi unguenti molti trasse a crudele morte questi due giudicati nemici della patria il senato comandò che sovra alto carro martoriati prima con rovente tanaglia e tronca la mano destra si frangessero colla ruota e alla ruota intrecciati dopo sei ore scannati poscia abbruciati e perché d'uomini così scellerati nulla resti confiscati gli averi si gettassero le ceneri nel fiume a memoria perpetua di tale reato questa casa officina del delitto il senato medesimo ordinò spianare e giammai rialzarsi in futuro ed erigere una colonna che si appelli infame lungi dunque da qui buoni cittadini che voi l'infelice infame suolo non contami 1 agosto 1630". La traduzione è di Pietro Verri).

la teoria alla luce degli interrogatori di Piazza, Mora, Stefano Baruello, ecc.

La storia del XVII secolo, evo di violenza inarrivabile, di disfacimento dei legami sociali e di crisi anomica della giustizia, affascina oltre che Pietro Verri, anche Manzoni che non può fare a meno di confrontarsi con quel caos. Oserei dire che chiunque voglia misurarsi col male non può fare a meno di calarsi nella realtà di quel secolo di guerre interminabili, di tragedie collettive, di reazioni paranoicali agite, quali i processi demonologici.

Una piccola parentesi, e un'ipotesi, a proposito di ciò che spinge Pietro Verri ed Alessandro Manzoni ad occuparsi di demonologia e di crimine: i fantasmi materni, rappresentanti delle piccole o grandi streghe artefici della loro inconscia vocazione ad occuparsi di crimine. Per Pietro, che parla ampiamente (male) della madre nell'opera destinata a rimanere inedita *Memorie sulle dissezioni e divisioni ecc.* (Verri, 1988), la nevrotica e dispotica Barbara Dati della Somaglia; per Alessandro, la trasgressiva Giulia Bonesana Beccaria degna figlia, a quanto si mormora, della madre Teresa Blasco le cui avventure sessuali ci sono state tramandate dall'epistolario dei Verri⁵. Fantasmi certamente che compaiono sullo sfondo di questi due personaggi così presi, forse tormentati, dalla storia della Milano seicentesca. Solo un accenno perché non è sicuramente questa la sede per indagare a fondo i motivi che hanno spinto Manzoni a studiare il '600. Da bravi narratologi, infatti, dovremmo distinguere l'autore empirico dal narratore, vale a dire Pietro Verri e Alessandro Manzoni, da chi racconta le iniquità, le nefandezze, l'ingiustizia che la giurisprudenza ha perpetrato ai cittadini.

Il Manzoni narratore mostra come i giudici del XVII secolo a Milano, come quelli di tutti i tempi, e alcune ricerche lo dimostrano, assurgono a portavoce della cultura del momento e sono i portatori dell'*account*, per usare un termine sociologico, del gruppo sociale (o dei gruppi di potere che rappresentano) da cui fanno fatica a discostarsi.

Andiamo con ordine.

Sia Verri sia Manzoni mostrano una Milano seicentesca in prima linea nell'applicazione iniqua della legge, decisamente all'avanguardia nell'applicazione vendicativa, emergenziale della tortura e della pena di morte, nella sua modalità più distruttiva e abietta. Nel secolo successivo possiamo, invece, vedere all'opera nella stessa Milano, il tentativo riuscito per riparare a quella stessa distruttività. Basta con la tortura, pene certe per reati certi, il giudice deve essere l'applicatore della norma e non certo il suo estemporaneo interprete.

Ricordiamo che l'illuminismo giuridico non nasce a Parigi, ma a Milano, dopo un breve circostritto, quanto significativo, prodromo nella Repubblica di Venezia in cui Bartolomeo Melchiori denuncia l'abuso della tortura e ne invoca la fine ed in cui pone in discussione il reato di stregoneria e veneficio, caldeggiando l'intervento della scienza e dei medici per dissolvere i dubbi su tali argomenti (Melchiori, 1741). Certo, al tempo in cui Manzoni scrive, si ha memoria di quei dibattiti, della disputa cosiddetta demo-

nologica che vide tra i protagonisti Girolamo Tartarotti (1749) e Scipione Maffei⁶ e che ebbe per scopo la demolizione del paradigma demonologico, avendo quale tema principale il volo notturno delle lammie e quale corollario il processo e il rogo di suor Maria Renata Singherin, celebratosi a Würzburg, con il brillante ed efficace intervento accusatorio del gesuita padre Giorgio Gaar (1749), strenuo difensore della tortura e grande estimatore dell'"odore di carne bruciata", come ebbe a dire Pietro Verri, nella sua irridente *Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese*, pubblicata anonima su una delle edizioni dell'almanacco "Gran Zoroastro", diffuso a Milano tra gli intellettuali (Verri 1988).

Il romanticismo ottocentesco è affascinato dalla trasgressione, dalla figura della strega, dai roghi e dalle grandi catastrofi. Non solo. Anche il romanzo ottocentesco inglese di derivazione meno romantica, che mi piace definire in modo eterodosso "sociologico", è attratto in modo più pragmatico dal mondo della criminalità. Basta ricordare da una parte i romanzi di Hugo e dall'altra gran parte della produzione dickensiana. Per restare in Italia, mi dico che una delle più belle descrizioni del rogo della strega l'ha data Salvatore Cammarano nei versi che Verdi ha messo in musica ne *Il Trovatore*. I brani che canta l'infanticida Azucena, tormentata dai fantasmi della colpa persecutoria, *Stride la vampa...* e *Condotta ell'era in ceppi...* sono le descrizioni della messa al rogo della strega, ma anche le illustrazioni della paranoia collettiva di cui si rende protagonista la folla che reclama psicoticamente giustizia, secondo schemi deliranti⁷. Proprio come nella Milano del 1630.

La strega non è "fisicamente" presente ne *I Promessi Sposi*, ma il suo spirito aleggia in molti brani e accompagna pa-

6 Scipione Maffei intervenne più volte nella disputa demonologica che seguì la pubblicazione del *Congresso notturno*. I suoi interventi furono sostanzialmente tre: *Arte magica dileguata. Lettera del signor marchese Maffei al padre Vincente Ansaldo dell'ordine de' predicatori*, pubblicato a Verona nel 1749 per i tipi di Agostino Caretoni. Sotto mentite spoglie pubblicò, invece, *Arte magica distrutta. Risposta di Don Antonio Fiorio veronese, Arciprete di Tignale e Valverina, Vicario Foraneo, Trento*, per G.A. Brunati, 1750. Infine *Arte magica ammicchilata. Libri tre con un'appendice*, pubblicato anche questo a Verona, per i tipi di Antonio Andreoni nel 1754.

7 *Il Trovatore* è un'opera verdiana, tratta dal romanzo omonimo (*El trovador*) dello spagnolo Antonio Maria de los Dolores Garcia Gutierrez, scrittore romantico. Nell'atto secondo vengono cantati entrambi i brani. Ecco il primo: "**Azucena:** (*Canta: gli Zingari le si fanno allato*) Stride la vampa! – la folla indomita/ Corre a quel fuoco – lieta in sembianza;/ Urli di gioia – intorno echeggiano;/ Cinta di sgherri – donna s'avanza!/
Sinistra splende – sui volti orribili/ La tetra fiamma – che s'alza al ciell!/ Stride la vampa! – giunge la vittima/ Nerovestita, – discinta e scalza!/ Grido feroce – di morte levasi;/ L'eco il ripete – di balza in balza!/ Sinistra splende – sui volti orribili/ La tetra fiamma – che s'alza al ciell!". E ora il secondo: "**Azucena:** Condotta ell'era in ceppi al suo destin tremendo!/ Col figlio sulle braccia, io la seguia piangendo./ Infino ad essa un varco tentai, ma invano, aprirmi.../ Invan tentò la misera fermarsi e benedirmi!/ Ché, fra bestemmie oscene, pungendola coi ferri, / Al rogo la cacciavano gli scellerati sgherri!/ Allor, con tronco accento: Mi vendica! esclamò./ Quel detto un'eco eterna in questo cor lasciò".

5 A tale proposito vale la pena leggere: *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, (a cura di G.M. Gaspari), Milano, Adelphi, 1980.

Adolfo Francia

recchi personaggi. È comunque viva e combattente nella *Storia della Colonna Infame* sotto le spoglie di quei poveri “stracci volanti” che furono Mora e Piazza.

Fermiamoci un momento qui.

Per parlare ora un po' più compiutamente di Manzoni criminologo dobbiamo esaminare necessariamente la letteratura specialistica, a carattere criminologico-giuridico, che si è formata intorno alla ri-lettura del romanzo manzoniano da parte di alcuni addetti ai lavori. Tale letteratura inizia in epoca positivista e si basa su lezioni che utilizzano in gran parte la griglia lombrosiana. La scuola lombrosiana, come è noto, si opponeva alla concezione classica, illuministica del diritto penale. Il comportamento umano, per Lombroso, andava interpretato in base ad un esasperato determinismo che aveva i suoi fondamenti scientifici nella fisiognomica, nella freniatria, nell'anatomia comparata, nella genetica, mentre negava recisamente all'essere umano il libero arbitrio. Ebbene, partendo da questi principi la scuola lombrosiana ha prodotto alcuni testi che, per mostrare che Lombroso aveva ragione, utilizzano come esempio il romanzo manzoniano.

Credo sia il caso di citare alcuni degli autori cui abbiamo fatto cenno il cui pensiero è stato compiutamente citato da Mario Alessandro Cattaneo (1987), in un lavoro dal titolo *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni. Illuminismo e diritto penale*.

Arturo Graf (1898), definito dai critici poeta del male e della morte, utilizza alcuni brani de *I Promessi Sposi*, proponendoli in una chiave di psicologia positivista, in cui s'intravede qualcosa di più dell'ombra della scuola lombrosiana, una lettura decisamente lontana dal concetto di libero arbitrio che pervade il cattolicesimo manzoniano.

L'episodio manzoniano del cosiddetto “tumulto dei forni”, nel quale Renzo Tramaglino si trova coinvolto suo malgrado, è citato da alcuni autori positivisti, quali ad esempio Giuseppe Pugliese (1887) che lo utilizza in uno dei primi lavori positivisti di riflessione sui delitti della folla. Dopo la divulgazione delle idee di Tarde e di Le Bon, l'allievo prediletto di Ferri, Scipio Sighele, in più lavori, utilizza proprio quello stesso episodio per mostrare il mutamento psicologico di Renzo Tramaglino in quell'occasione, al fine di validare la sua teoria, ampiamente positivista, un po' sociologica e, non si sa quanto consapevolmente, vicina al pensiero psicoanalitico sui gruppi, per rafforzare il concetto che la folla opererebbe con una fascinazione negativa sui singoli (Sighele, 1891).

Un altro autore, Leggiardi-Laura (1897), ha studiato molto più sistematicamente l'opera manzoniana alla luce della teoria lombrosiana sul delinquente. Partendo dalle nosografie criminali del tempo egli confronta i personaggi de *I Promessi Sposi* con le classificazioni antropologiche criminali dei delinquenti. L'opera di Leggiardi-Laura consiste appunto nella descrizione di tipi delinquenti tra cui spiccherebbero i delinquenti nati, i delinquenti per passione, la coppia criminale e i delitti della folla.

Tra i criminali nati ecco stagliarsi la figura del Griso, degli altri bravi e dei monatti anche se questi ultimi, pur essendo persone che svolgevano un ruolo sociale pietoso, oltre che degradato, eseguivano l'ingrattissimo compito di trasportare i malati al lazzaretto e i cadaveri degli appestati alle fosse comuni. Anche Don Rodrigo e il cugino Attilio sono, per Leggiardi-Laura, criminali nati, mentre l'Innominato e Padre Cristoforo-Ludovico rappresenterebbero i cosiddetti

delinquenti per passione. Entrambi, infatti, sarebbero coinvolti nel crimine occasionalmente, per circostanze fortuite che ne avrebbero agevolato la violazione delle norme. Quali norme, mi viene da chiedere, se di norme certe non ce n'erano ovvero ce n'erano troppe e difficilmente applicabili, regolate da grida che valevano soltanto per i poveracci e per l'estro benevolo/malevolo del giudice?

Secondo Leggiardi-Laura, inoltre, importanti erano i crimini di coppia in cui si riconosce il sodalizio delinquente per eccellenza in Egidio e Gertrude, lui criminale nato mentre lei potrebbe rientrare tra i criminali per passione: lei partecipa di un infanticidio, lui colpevole, in aggiunta, dell'omicidio di una delle consorelle di Gertrude stessa.

Il contributo di Graf, a mio parere, sebbene tenda a rientrare nel novero del positivismo, non si scosta dalla comune critica letteraria, essendo l'autore poeta egli stesso e professore di letteratura presso l'Università di Torino.

Per quanto riguarda invece il contributo di Sighele, come del resto quello di Pugliese e dell'entourage di Ferri, va considerato, a mio parere, come un'esemplificazione che non forza né la teoria da dimostrare né tanto meno l'opera d'arte stessa.

Quello di Leggiardi-Laura costituisce, invece, un esercizio molto caro ad un certo positivismo neuropsichiatrico che cercava di ridurre l'opera letteraria a categorie scientifiche che spesso poco o nulla avevano a che fare con l'opera presa in considerazione, sbagliando completamente il tiro dell'analisi. Lo studio dell'opera letteraria può certamente essere effettuato per scopi che esulano dall'opera letteraria stessa. Certamente. È necessario, però, seguire percorsi che tengano conto della verosimiglianza logica. L'opera di un autore come Manzoni, un propugnatore del libero arbitrio, non solo per la sua professione di fede cattolica, ma soprattutto per la sua aperta adesione alle idee illuministiche in campo giuridico, non può essere costretta in categorie di segno contrario, seppure in nome dell'interesse scientifico. Lo svilupparsi dell'opera segue percorsi che hanno a che vedere con le problematiche psichiche dell'autore che si mostrano attraverso il narratore e attraverso la costruzione del testo, e non può essere valutato alla luce di categorizzazioni diagnostiche psichiatriche, neurologiche e antropologiche criminali che all'epoca in cui operava la scuola positiva erano considerate scienze nascenti e come tali smaniose di affermarsi. Certo, forse siamo un po' severi con i conati interpretativi di allora, che valutiamo alla luce delle acquisizioni di oggi, ma anche allora i più avveduti, cercavano di tenere distinti gli ambiti perché percepivano uno stridore nelle valutazioni.

Lo faceva certamente uno dei padri dell'antropologia criminale, il francese Alexandre Lacassagne (1910), quando metteva a tacere alcuni neurologi supponenti che cercavano di dimostrare che Maupassant scriveva perché era malato di mente e pertanto la sua opera andava letta attraverso i parametri delle scienze che si occupavano di follia.

Manzoni è un abile presentatore, illustratore, pittore di tipi criminali che vanno al di là di ogni classificazione. Maurizio Preve (1939), pur rimanendo in ambito vagamente positivista, ma rispettando la fede nel cattolicesimo e nel libero arbitrio di Manzoni, l'ha ampiamente rilevato.

Che possiamo notare, noi ora, leggendo *I promessi sposi*? Quale spunto, più o meno originale possiamo prendere da personaggi anche minori, ma criminologicamente importanti? Vediamo brevemente.

I bravi, tra cui spicca la figura del Griso, sono esecutori che obbediscono ad ordini criminosi, persone che vivono di crimine, certamente simili a quanti costituiscono l'odierna manovalanza della criminalità organizzata. Non c'è molta differenza tra un bravo di allora ed uno dei tanti ragazzotti più o meno comunitari che vanno a riscuotere il pizzo da un negoziante o un sicario che uccide per le strade di Napoli, di Palermo o di New York.

Una figura come quella dell'avvocato Azzecagarbugli rappresenta lo stereotipo/idealtipo del patrocinatore di provincia avido, pavido, al servizio di tutti i potenti – mi viene in mente la figura di Don Basilio ne *Il Barbiere di Siviglia* quando entra in scena cantando: “*Servitor, servitor di tutti quanti...*” – che insegue i suoi tornaconti individuali e si muove a suo agio in una situazione di anomia in cui tutte le leggi sono buone e al tempo stesso opinabili, lasciate alla discrezionalità del giudice e degli artifici giurisprudenziali.

I personaggi più importanti non esitano a commettere il male perché l'ambiente in cui vivono è impastato di male e d'ingiustizia.

Rodrigo è un giovanotto, tra il bullo e il mafioso, senza scrupoli, attento solo al suo particolare, che tenta di far rapire una ragazza per cui ha un interesse relativo per non perdere la faccia con il cugino, suo omologo.

Lo stesso Padre Cristoforo-Ludovico è uno che non ha esitato ad uccidere per futili motivi di orgoglio e di onore messi in discussione. Pagherà, espierà, si metterà al servizio di Dio, ma avrà pur sempre una colpa a tormentarlo indelebilmente. Forse, possiamo dire che è la colpa stessa a farne un personaggio d'interesse criminologico e non solo. Senza quella colpa sarebbe soltanto un “grillo parlante” che blatera di giustizia e di giorni che verranno.

La coppia Egidio-Gertrude si dà al male per quella passione sessuale che affascina l'autore, ma da cui è notevolmente spaventato, per non dire atterrito. L'unico accenno erotico del romanzo suona: “la sciagurata rispose”.

Nonostante il romanzo esordisca con l'esposizione implicita dei desideri sessuali di Don Rodrigo che vedeva in Lucia un oggetto proponibile da possedere, nel romanzo la sessualità è ridotta a problematica criminale, incarnata nella coppia Egidio-Gertrude, in una sorta di incistamento, di storia nella storia, al fine di non contagiare con sozzure carnali, il resto del romanzo.

Alla lettura del testo, sembra che Manzoni non abbia approfondito gli atti del processo alla cosiddetta Monaca di Monza, quella vera, Marianna de Leyva, in arte suor Virginia (AA.VV., 1985), figlia di uno di quei banchieri genovesi che hanno fatto la storia di Milano, prima del Credito Italiano, e che la giustizia milanese ha tentato di farli diventare, attraverso il cavaliere De Padilla, i capri espiatori della pestilenza (Farinelli & Paccagnini, 1988).

Un'annotazione fugace su un personaggio di disarmante attualità e che ci rivela il disprezzo del narratore manzoniano per la figura del poliziotto: il sedicente Ambrogio Fusella, spadaio, con moglie e quattro figli, in realtà sbirro e spia che si siede al tavolo di Renzo Tramaglino nell'Osteria della Luna Piena, per farlo parlare. È tratteggiato con poche linee: prepotente con l'oste, mellifluo con Renzo, povero di spirito e vigliacco con la folla. Renzo, alticcio, contesta le grida e proclama a gran voce l'ingiustizia – in fondo anche lui è una vittima di una giustizia farraginoso e disorganizzata che non fa nulla per risolvere il suo problema.

La folla manzoniana ha un grande *appeal*, sia quando si ribella sia quando subisce, e compie le sue doverose trasgressioni, con vittime. Chi la guida ha comunque le sue brave responsabilità. La processione che porta in giro per Milano le spoglie del Santo Borromeo cui è chiamata la popolazione tutta ha per sbocco la diffusione capillare del contagio. Certo, per estendere il pensiero di Cordero (1981, 1985) sui giudici ai medici, possiamo dire che anch'essi erano i depositari del sapere del loro tempo. Il tempo della paranoia, il tempo dell'assillo persecutorio di gruppo che offusca le menti di tutti, giudici compresi.

E questo è il tema principe della concezione criminologica manzoniana, il tema della Giustizia, come fa ben comprendere Mario Alessandro Cattaneo. Anticipando le tematiche che Dürenmatt⁸ esporrà un secolo dopo, Manzoni griderà ad alta voce, partendo dall'*evenement*, dal singolo processo, che ha portato due innocenti a morire tra atroci tormenti, il problema della Giustizia. Il tema di *Storia della Colonna Infame* potrebbe essere riassunto così: una giustizia che si pone il problema di colmare un vuoto politico-sociale in senso lato e di vicariare funzioni non sue, quali quelle della salute pubblica, in un'epoca di dissoluzione dei vincoli comunitari, fondata sulla inapplicabilità e sull'interpretatività delle norme da parte del singolo giudice, produce inevitabilmente ingiustizia. L'orgia paranoica di quel processo emerge alla lettura di ogni pagina, di ogni riga.

I giudici che nella concezione manzoniana della Giustizia dovrebbero essere gli applicatori delle leggi e che utilizzano la ragione per esorcizzare la paura del gruppo sono invece essi stessi gli “utilizzatori finali” del ciclo metabolico della paranoia. La dimensione in cui ci si cala si comprende meglio forse leggendo *Ripamonti* (1641), che rappresenta la fonte principale dei testi manzoniani sulla peste e sulla folla, che la *Storia della Colonna Infame*.

Uno dei motivi per cui il libro godette del disinteresse e della sfortuna letteraria può forse essere proprio questo.

Per alcuni, il libro scarsamente voluminoso, rappresentò una delusione, in quanto si aspettavano un altro romanzo manzoniano, della stessa caratura del primo. Invece si trovarono di fronte ad un libricino in cui il grande scrittore si infervorava, prendendosela coi giudici di un'epoca ormai passata nel dimenticatoio della storia. L'opera fu trascurata, quasi dimenticata dai più, ad eccezione degli estimatori tra cui il patriota intellettuale Carlo Tenca e lo scrittore Giuseppe Rovani. Forse la cattiva fama dell'operetta fa parte di un più vasto antimanzonismo che valica i limiti della *Storia della Colonna Infame* stessa (Oliva, 2009).

La cattiva fama si è protratta fino ai giorni nostri passando per i lavori dei critici letterari fra cui spiccano Croce e Nicolini, fino a giungere all'ultima stroncatura in ordine di tempo che ne fa l'erudito Cordero nel suo libro *La fabbrica della peste*.

Noi non possiamo farci, però, influenzare da ciò. Manzoni non è un giurista e il suo libro va valutato per quello che è: il giudizio emotivo su una tragedia che ha colpito per ben due volte la città di Milano. Certo, come si fa a non farsi prendere

8 Friedrich Dürrenmatt (1921-1990) ha esplorato in gran parte della sua produzione letteraria il tema della Giustizia, sia attraverso la dimensione poliziesco-investigativa sia attraverso quella più filosofica.

Adolfo Francia

dalla rabbia e dall'inquietudine quando dalle carte emerge chiaramente che i magistrati fecero periziare il presunto unto pestoso da una lavandaia! Il popolo terrorizzato cerca in tutti i modi di dare un senso a quanto sta accadendo e quel senso viene attribuito dai magistrati ad un unto diabolico che viene proplatato da Mora, Piazza e da altri additati come i colpevoli: i francesi, nemici per definizione, i banchieri genovesi, il politico di turno che deve fuggire per evitare guai peggiori.

La peste fa morire le persone, ma a Milano, come in qualsivoglia parte del mondo nessuno sa perché ciò avvenga. Si invoca Dio, ma Dio sembra avere altro da fare, per seguire i suoi disegni Provvidenziali, che far cessare il contagio. Si passa allora ad accusare il suo acerrimo nemico: Satana, l'accusatore di biblica memoria.

Oggi conosciamo bene il ciclo del contagio: la yersinia infetta il topo che a sua volta infetta l'uomo attraverso l'insetto che lo morde, la xenopsilla cheopsis, e che porta nelle sue ghiandole salivari il batterio.

Ai tempi di Verri e di Manzoni, il bacillo responsabile della peste non era ancora stato scoperto, essendo stato isolato per la prima volta dal medico svizzero Alexander Yersin nel 1894, più di vent'anni dopo la morte di Manzoni stesso. Forse all'epoca di Manzoni, il positivismo scientifico aveva già avanzato una qualche teoria batterica nella patogenesi della peste. Ora c'è da domandarsi, come faceva Manzoni, perché persone intelligenti, istruite, colte, ai vertici di un paese che era stato civile e prospero, dotato di una tradizione giuridica propria di primordine, tanto da far dire orgogliosamente a Gabriele Verri: "Insubres sumus non Romani" riferendosi proprio alla giustizia, si fecero prendere dalla paranoia collettiva che li trasformò in selvaggi torturatori ed iniqui carnefici.

Leggendo Manzoni comprendiamo che forse non è la religione a spingere il fanatismo di questi eventi, ma la psicosi persecutoria collettiva che s'impadronisce di tutti, alimentata dal timore della morte. Ed è per questo che ad indignarsi è il cattolico Manzoni, non certo i laici ottocenteschi che, pur cercando di addossare alla Chiesa la responsabilità delle mattanze demonologiche, sembrano trascurare il singolo evento. Dio è Perdono e Misericordia, anche se un manipolo di paranoici si sforza da sempre di dimostrare il contrario. L'evento di Milano, come afferma Manzoni, va attribuito, tuttavia, ai laici, alla magistratura ordinaria, al foro civile, quello che ancora un secolo dopo si opponeva all'ordine di Maria Teresa di abolire la tortura.

Manzoni naturalmente non è né un giurista né un criminologo, ma uno scrittore che decide di analizzare, da scrittore un evento tragico dimenticato. E così si fa criminologo, sfruttando la vocazione che gli deriva dall'ambiente in cui è cresciuto. La sua opera a noi risulta gradita ed interessante proprio perché il suo autore non parla da giurista, ma analizza gli eventi utilizzando strumenti simili a quelli che usiamo noi: la prova della verosimiglianza.

Cosa può cogliere il criminologo odierno dalla lezione manzoniana? La risposta non è univoca. Personalmente ritengo che *Storia della Colonna Infame* vada letto e meditato per studiare, partendo dalle sue storture, la storia della magistratura, al fine di comprendere come il giudice possa sbagliare e la sua opera degenerare, perseguendo così l'ingiustizia.

Dio salvi i Giudici!

Bibliografia

- AA.VV. (1985). *Vita e processo di Suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza*. Milano: Garzanti.
- Botta, C. (1834). *Storia d'Italia continuata da quella del Giuiccardini fino al 1789*. Parigi: Stamperia di Crapelet.
- Cattaneo, M.A. (1987). *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni. Illuminismo e diritto penale*. Milano: Giuffrè.
- Cordero, F. (1981). *La fabbrica della peste*. Bari: Laterza.
- Cordero, F. (1985). *Riti e sapienza del diritto*. Bari: Laterza.
- Farinelli, G., & Paccagnini, E. (Eds.) (1988). *Processo agli untori. Milano 1630. Cronaca e atti giudiziari*. Milano: Garzanti.
- Francia, A. (1990). *Storia minima: streghe, inquisitori, peste e guerra in un episodio di violenza collettiva del XVII secolo*. Genova: ECIG.
- Gaar, G. (1749). "Ragionamento del padre Giorgio Gaar della Compagnia di Gesù fatto davanti al rogo di Maria Renata strega abbruciata in Erbipoli a' 21 giugno del corrente anno 1749, tradotto dal tedesco nell'italiano dal Dr. F.A. T. con alcune annotazioni critiche". Verona: Dionisio Ramanzini.
- Graf, A. (1898). Perché si ravvede l'Innominato? In *Foscolo, Manzoni, Leopardi*. Torino: Chiantore.
- Jemolo, A.C. (1914). *Chiesa e Stato negli scrittori politici del '600 e del '700*. Torino.
- Lacassagne, A. (1910). "À propos de Maupassant". *Archives d'Anthropologie criminelle, de Médecine légale et de Psychologie normale et pathologique*, 25e Année, t. XXV. Paris: Éd Masson e Cie.
- Leggiardi-Laura, C. (1897). *Il delinquente nei 'Promessi sposi'*. Torino: Flli Bocca.
- Melchiori, B. (1741). *Miscellanea di materie criminali, volgari, e latine, composta secondo le leggi civili, e venete da Bartolomeo Melchiori, assessore*. Venezia: Stamperia Bragadina, presso Pietro Bassaglia in Merceria al Segno della Salamandra.
- Oliva, G. (Ed.) (2009). *L'antimanzonismo*. Milano: Bruno Mondadori.
- Preve, M. (1939). *Manzoni penalista*. Torino: SEI.
- Pugliese, A.G. (1887). Del delitto collettivo. *Rivista di Giurisprudenza*, 12, 3-4, 203-226.
- Radzinowicz, L. (1968). *Ideologia e criminalità*. Milano: Giuffrè.
- Ripamonti, G. (1641). *De peste quae fuit anno 1630 libri V desumpti ex annalibus urbis*. Milano: Malatesta.
- Sighele, S. (1891). *La folla delinquente*. Torino: Flli Bocca.
- Tartarotti, G. (1749). *Del congresso notturno delle lammie. S'aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica*. Venezia: Stampatore Giambatista Pasquali.
- Venturi, F. (1990). *Settecento riformatore*. Torino: Einaudi.
- Venturi, F. (Ed.) (1965). *Cesare Beccaria, "Dei delitti e delle pene"*. Torino: Einaudi.
- Verri, P. (1765). Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese. In F. Venturi (Ed.), *Cesare Beccaria, "Dei delitti e delle pene"*. Torino: Einaudi.
- Verri, P. (1804). *Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630*.
- Verri, P. (1988). Memorie sulle dissezioni e divisioni della famiglia Verri dopo la morte del Conte Gabriele Verri seguita nel 1782, inedito, riportato integralmente. In S. Baia Curioni, *Per sconfiggere l'oblio. Saggi e critici sulla formazione di Pietro Verri*. Milano: Franco Angeli.